61602/P

LETTERA
D' IPPOCRATE
AGL' ABDERITANI

TRADOTTA DAL GRECO.

IN ROMA 1807.

PRESSO FRANCESCO BORLIÉ

CON APPROVAZIONE.

(P)

HIPPOCRATES III (a)

WELLCOME INSTITUTE LIBRARY

9127
3

ARGOMENTO.

Sorpresi gli Abderitani del continuo ridere di Democrito, celebre Filosofo di Abdera Città della Tracia, lo giudicarono caduto in demenza. Scrissero pertanto in Coo una delle Cicladi ad Ippocrate riputatissimo allora nell' arte salutare, perchè venisse a curare il loro Concittadino. Si rese Ippocrate in Abdera, e visitò Democrito nel suo ritiro, che era una specie di sepolcro fuori della Città. Lo trovò ad analizzare, e studiar la natura; mercè il quale studio scritto avea il suo gran Diacosmo, una delle più eccellenti sue opere. Entrato con lui in ragionamento, riconobbe tanta giustezza filosofica di pensare nel suo discorso, che lontanissimo dal giudicarlo demente, concepì una distinta venerazione per la sua virtù, e per le sue cognizioni. Restituitosi in Coo

scrisse quindi in discarico della sua Commissione agli Abderitani la lettera, che quì si fà di pubblica ragione, tradotta dal Greco. L' Editore avrebbe potuto corredarla di note per rilevare la consonanza de' principj naturali con i rivelati, ma ne lascia l'applicazione ai leggitori.

ABDERITANI

Ho visitato Democrito. Questa visita mi ha obbligato a due giudizi. Ho esaminata la testa del Filosofo, che voi asserite uscita di senno. Io l'ho trovata tanto savia, che non ho potuto rifiutargli il tributo della mia stima. Sarebbe desiderabile, che tutti gli uomini fossero folli come Democrito. Ecco il primo giudizio. Ho esaminata la cagione del suo ridere; ed ho rilevato, che è giustissima, e che voi vi siete ingannati solennemente. Eccovi l'altro. Mi permetterete ora un corollario; ed è, che *quegli che si reputano sani, sono forse i più malati.*

L'uomo, che medita gli uomini dal canto delle loro illusioni, non può essere determinato che o al riso, o al pianto. A questo sapete, che era mosso Eraclito: a quello è mosso Democrito. Se la maniera di veder le cose era diversa in ambedue, il principio da cui partivano questi due risultati, era il medesimo. L'umor carico del Sapiente di Efeso rimaneva irritato dai traviamenti dell'umano spirito, e ne piangeva. L'umor gajo del Sapiente di Abdera sente tutto il comico dell'umana vita, e ne ride. Ma qual dipintura vera, e piccante dell'uomo in ambedue! Incaricato di rendervi unicamente conto del Filosofo Abderitano io non mi occuperò del Filosofo Efesino; poichè ho detto, che ne sono identici i sentimenti. Eccovi ora il discorso, che l'ipotetico vostro Folle mi ha tenuto. Io ne vorrei impresso ogni accento nell'uomo di ogni secolo, e di ogni stato.

Vedi l'uomo, mi disse; e non rider meco, se puoi. Se l'universo si aprisse in un sol tratto

a' nostri occhi, dimmi, che vi rileveremmo noi mai? Ad eccezione di un piccolissimo numero di Saggi, il resto in che risolvesi? A dirla brieve brieve; in una moltitudine immensa di uomini, che corrono dietro alla felicità, e non la trovano, non cercandola per que'mezzi, pe' quali si lascia ella trovare. Nella impossibilità di afferrarla è necessario, che l'inquietezza, e la smania accompagnino perpetuamente i loro giorni. Questi sogni brillanti, quest'inutili sforzi, e queste ricerche irregolari son tutto quello, che sparge di ridicolo l'evoluzioni della vita. Stupiresti tuttavia, se chiamandole io in rivista, ne ridessi poi sonoramente? Affacciati in questo teatro di bizzarrie. Per una stravaganza inconcepibile non si cercano che de' beni immaginarj; e non si formano che de'progetti, che dimanderebbero più vite. Ma che avviene? Avviene, che la vita manca allora appunto, che più si contava su la sua durata. Ecco una illusione perpetua, che seduce tanto più facilmente, quanto che ognuno porta in se medesimo il principio di questa seduzione. Non è una miseria il vedere degli uomini leggieri, deboli, inquieti, appassionati per le bagattelle, che corrono avidamente dietro ai granelli di sabbia? Delle inclinazioni basse, e ridicole, che si mascherano col nome di virtù? De'piccoli interessi, delle querele di famiglia, delle negoziazioni piene di frode, delle quali l'uomo si felicita in segreto, ma che non si oserebbe produrre al gran giorno? Degl' impegni, che stringe il vizio, a cui presiede l'azzardo? Delle cose in somma, che la debolezza nostra, e la nostra ignoranza ci fa riguardare come belle, eroiche, ed onorate, ma che in fondo non

sono degne che di disprezzo. Che cosa dunque è l'uomo, dimandava il Filosofo piangitore? *Il suo sapere*, rispodea egli, *non è che ignoranza*; *la sua grandezza, che bassezza*; *la sua forza, che debolezza*; *e ciò che si appella piacere, non è in verità che dolore*. Questo è l'uomo in globo; vediamolo in dettaglio. Prova, Ippocrate, di collocarlo in differenti posti; e sieguilo meco.

L'Uomo Pubblico, e l'Uomo Privato.

L'Uomo Pubblico è l'uomo, che dirige la Società con la presidenza e col comando, con la ragione e con la legge, co'premj e con le pene. O la pubblica amministrazione della società sia riunita in un solo, o sia divisa in più, l'idea che presenta è l'idea dell' ordine, della vigilanza, dell'equità, e dell'amore. Tale è l'idea rinchiusa nell' eccellente modello, sopra il quale fu esemplata la forma sociale; tale esser dee ancora l' idea della copia. Prima che fosse la società, esisteva già la famiglia domestica. Come la organizzazione della famiglia ha somministrato il piano di organizzazione della società, così la paternità naturale ha dato quello dell' autorità pubblica. Al che è da aggiungersi, che l'una e l'altra non sono in ultima, e suprema origine, che una emanazione, ed una rappresentanza della benefica Divinità. E' evidente adunque, che tutti i doveri di un Direttore della società non rientrano, che in quello di render felici i suoi popoli, de'quali è Padre, e Rappresentante per la Divinità. Da questo dovere discendono tutti gli altri, ed a questo tutti gli altri si riferiscono.

L'uomo privato, che vede l'uomo pubblico travagliare dalla sublimità del suo posto alla di lui felicità, si applaude segretamente di esser col-

locato nel corrispondente dovere di vivergli subordinato, e di esser fedele alla legge. I sentimenti che lo portano a questa esatta sommissione, sono meno l'obbligo, e il timore, che il rispetto, e l'amore. Persuaso, che la somma autorità veglia alla sicurezza della sua esistenza, e del suo onore, riguarda ogni insubordinazione, come un attentato orribile, che nella dignità dell'uomo offende quella della Divinità. Quindi tutto prospera; e tutto è armonico nella società.

Io, Ippocrate, ho molto viaggiato, ed ho studiato con accuratezza la polizìa, ed i costumi dell'Egitto, della Caldèa, della Persia, e di altre Nazioni, ed ho voluto udire pur anche i Giunosofisti dell'Indie. Ma credi tu, che io abbia trovato questi principj sì sagri alla ragione formar le regole del governo, bilanciare i gradi del potere, ed esser la norma della pubblica autorità? Io non ho veduto che un perpetuo, e stolto contrasto di queste pregevoli teorìe con la pratica maniera di operare degli uomini amministratori. Al momento, che dicono di non riguardare i suoi popoli che come figli, ne traggono il miglior succo in alimento del loro lusso. Lo sfrenato amore della conquista ne forma il flagello desolatore; e gl'infelici dalla ragione della legittima difesa son trascinati a servire all' arbitrario diritto dell' ambizione, e del capriccio. L'adulazione, l' astuzia, l' infedeltà circondano il primo seggio; ne fanno un muro di separazione; e ne allontanano il suddito, il quale non vede talvolta il volto del sommo uomo, che per temere in esso il suo concutitore. I vincoli intanto, che uniscono la gerarchia o si rompono, o si rallentano, o divengono odiosi. La ragio-

ne detta i principj ; le leggi ; ma le passioni governano . Qual dissonanza ! Tu che sai l'arte di guarire , guarisci se puoi , questa radicale infermità .

L' Uomo Filosofo , e l' Uomo Illetterato .

Questo nome di chiarezza , e di gloria , di cui si mena tanto rumore nel mondo de' dotti , pensi tu che si adatti a tutti quelli che pretendon affibbiarselo ? Per non essere illusi dal tuono di decisione , che affettano , basta vedere , se essi ne corrispondono all'importanza . Io ho scritto il mio Diacosmo , che i miei Cittadini han giudicato degno della gratificazione di cinquecento talenti . Discepolo di Leucippo ho perfezionato il sistema degli atomi , e del vuoto ; ed ho conosciuta insiem con lui la cosmogonia de' vortici . Ma sarò io forse per tutto questo Filosofo ? Come l'uomo mercè la ragione è in uno stato progressivo di perfettibilità , verranno altri dopo noi , che giovandosi delle nostre scorte condurranno a più chiaro giorno la genesi oscura del mondo , e la nascosa economia della natura ; ma questi non saranno più che buoni Fisici , e che diligenti indagatori di questa natura . La società , che posa sopra le solide basi dell' ordine morale , sarà poco , o niente debitrice a costoro delle loro scoperte ; perchè non son queste le desse , che migliorano l'uomo al grande oggetto , per cui esiste . Quando io sarò giunto a sciogliere un intricato problema di geometria , ad intendere il giro ollittico , o circolare degli astri , a spiegare la maravigliosa propagazion della luce , ed a capire le forze , ed il giuoco d'infinite altre naturali operazioni , siegue forse , che io sia per questo solo buon Cittadino , buon Magistrato ,

buon Padre, buon Amico, buon Figlio? Ridiamo di grazia solennemente di queste assurde pretensioni. Non si può aspirare all' onore di formar gli uomini per la ragione, e di essere precettori della umanità, che con le preziose dottrine, e con lo studio della sapienza; e tanto importa l'appellazione, ed il dover di Filosofo. La cognizione del cuore umano, il retto uso della propria esistenza, l'amor dell' ordine, la moderazione delle passioni, la benefica filantropìa, la fedeltà alle leggi, le attrattive della virtù, la direzione de'costumi son tutto quello, che v'ha di più sapiente nel mondo, e che si rinchiude nel sagro deposito della legittima ammaestratrice filosofia. Và ora, e non aver pietà di coloro, che fastosi di una filosofia adultera, e vana, e ricchi di alcune fisiche cognizioni si reputano i Riformatori dell' uman genere, e non fanno che illudere all' uman genere. Chi eliminato ogni pudore, colloca la felicità nel piacere; e chi chiama la virtù un nome vuoto di senso. Chi insegna a scuotere il rispetto della Divinità; chi il giogo delle leggi. Chi tesse l'elogio del vizio; chi allarma il fuoco delle passioni. Chi ci degrada alla condizione de'bruti; e chi appella pregiudizj i più convenienti ed accreditati riguardi. Chi mina la stabilità de' troni chi pone il pugnale in man de' ribelli. Chi inventa piani stravaganti. Chi finalmente abbrutisce i costumi; chi indebolisce, e fa in pezzi i legami della società.

L'Illetterato, che ode i strani traviamenti de' Flosofi, si felicita di non essere nel numero di questi pazzi. Ma per un traviamento ancora più strano ricusa superbamente ignorante di pren-

der lezione da' Saggi; e si fa gloria di vilipender Sapienti e sapienza, Dotti e dottrina, precetti e Precettori. Quindi tutti gli errori, e tutti i disordini, che risultano dall' ignoranza, e dalla privazione de' lumi. Da questi disordini nasce poi il dubbio, se sia più nocevole al mondo l' ignoranza orgogliosa, o la libera filosofia. Sarebbe da desiderarsi, che per vantaggio della società gli uomini tenessero il giusto mezzo tra queste due situazioni di eccesso. Ma osservo, che pochi sono i veri dotti, e copioso il vespajo de' letterati per metà; degl' ignoranti, o stupidi, o presuntuosi; e de' falsi, ed immorali Filosofi.

L'Uomo Nobile, e l'Uomo Volgare.

Si aspetta ancora a sapersi che cosa sia maî questo termine indefinibile di Nobiltà. Tu che possiedi, Ippocrate, la scienza de' corpi, avresti per avventura trovato ne' globuli del sangue, o nel meccanismo degli organi sensorj, o nella tessitura delle fibre, o in altre umane membra qualche singolar qualità che fosse propria esclusivamente dell' uomo nobile, e non comune al restante degli uomini? Mi risponderai sicuramente, che non avvene alcuna; e che questa sublime classificazione di esseri non riconosce la sua esistenza, che nella opinione, e nella convenzione politica. Io non rido già di questa linea marcata di elevatezza. Il sistema socievole, e la pubblica organizzazione la esigono per la ragione medesima, che esigono essenzialmente tra gli uomini la disparità delle condizioni. Ferma la uguaglianza naturale non ammetto per questo la uguaglianza civile. Questa è sempre stata una delle chimere umane o difficile ad es-

sere realizzata, o impossibile a durar molto tempo. Ne sono una pruova di fatto i governi strettamente repubblicani. Quello, di cui mi vedi ridere; è che non si colpisce nel vero uso della nobiltà, e se ne violano i doveri. Niente rinchiudendosi in questa idea di nobiltà, che non sia o politico, o morale, è chiaro, che gli uomini non ne hanno confermata la istituzione, che al solo livello di questa idea, ed all'effetto de' rispondenti suoi uffizj. Ma come persuadersi, che si risponda a questa idea, e a' questi uffizj, e che in verità siasi coerentemente nobile, quando o non formasi di questa nobiltà che un nume di orgoglio, e di altrui dispregio; o si degrada con sentimento di bassezza, e con operazioni di viltà?

L'uomo volgare, che è in diritto di essere incoraggito alla moralità, ed all' ordine dall' esempio imponente di questi uomini superiori, non può essere che non si burli segretamente di que' sciocchi, che fastosi di una lunga numerazione di Avi si arrogano in propria eredità i meriti, e le virtù de'medesimi; e che vuoti di questa virtù, e di questi meriti marciano alteri per le contrade della lor Patria, come gli astri luminosi per le loro ecclittiche. Molto meno potrà accostumarsi a riguardarli con riverenza, se fia, che essi discendano alle illaudevoli, e viziose azioni. Ben lontano allora dal tributo di questa riverenza passerà coraggioso all' imitazione delle loro scostumatezze. Si crederà autorizzato a ricopiarne in ragion del suo stato le sozzure del linguaggio, la scioltezza del costume, la varietà de' solazzi, l' alienazione dalla pietà, il raffinamento del lusso. Se gli anelli inferiori di una catena dipendono per sostegno dagli anelli supe-

riori, tu vedi, Ippocrate, che il concatenamento politico sarà tale, quali saranno i nodi, che son collocati nel primo rango. Forti, influenti, ordinati, e connessi che sian questi, tutto sarà in consonanza ne'ranghi inferiori. Con questa regola io misuro i gradi di prosperità sì della società generale, che della particolare. Senza ciò i Nobili, e la Nobiltà non si risolveranno che in nomi vuoti di senso; e non avranno di vero, che una realità orgogliosa, e nocevole. Il volgare non diretto da una scorta, non istrutto da un esempio, non frenato da una imponenza di chi può dargliela dall'altezza della sua nascita, si abbandona alla ignobilità naturale de'suoi principj, scuote il giogo del rispetto, e diviene il flagello della pubblica tranquillità.

L'Uomo Padre, e l'Uomo Figlio.

Non v'ha in tutta la natura titolo più augusto di questo. La ragione s'incurva per venerazione di esso; ed impiega tutta l'energìa delle sue forze per proteggerne la dignità. Il Padre è una immagine espressa della Divinità, da cui sola ha ricevuto il prezioso dono della prolifica virtù. Egli gareggia con lei, e con lei ne divide l'onore, e gli uffizj. Da lui dipendono le generazioni, da lui dipende la società. Queste brevi parole basterebbero a far comprendere a' mortali di quale importanza sia la investitura di Padre, e come debbasi degnamente portarsene il nome. Un Padre è debitore alla Patria della saggia istituzione della prole; n'è debitore a se; n' è debitore alla prole medesima. La Patria reclama incessantemente il diritto di attendere a suo tempo da' Figliuoli, che nascono l'assistenza, e il servigio co' talenti, con la virtù, e col consiglio.

Il paterno onore, e la domestica prosperità chiedono, che i Figliuoli siano subordinati, ed adorni d'innocenza, di moralità, e di candore. Ed i Figliuoli medesimi, che crescono d'insegnamento, e d'imitazione, dimandano tacitamente da' Genitori l'esempio che li formi, ed i principj che gl' istruiscano. Negami, Ippocrate, che i gridi della natura, e la voce della ragione non insegnino agli autori di questi nuovi esseri, che eglino non sono più di proprio diritto, ma che tutti si devono alla prole. Negami, che questa natura, e questa ragione non facciano altamente sentire a' medesimi, che all' attenta educazione di queste pregiate crescenti speranze sono in dovere di sagrificare gli agi, l' oro, il riposo, e tutte le partite di dissipazione, e di piacere; e che la nascita di un figlio è il segnale della cessazione da una vita comoda, e solazzevole, e dell'aprimento di una vita laboriosa, ordinata, attiva, e vigilante. Non ho io dunque il torto, se giudico degni di riso, e di pietà que' metodi stravaganti, che abbandonano a mani estranee la formazione fisica, e morale di questi teneri germogli: e lasciano, che le sagre sorgenti di vita portino sibbene il nome, e l'onore di genitori, ma ne ricusino gli obblighi, e la fatica.

Visita ora meco i luoghi pubblici, ed i privati, le piazze, le contrade, le case, ed osserva. Quella ragazzaglia petulante, e dissipata, che forma l'indecenza, e il disonore della Patria, non è che il reo frutto di una negletta educazione. Quella gioventù pazza, fervida, ed irreligiosa, che insidia le pudicizie, che putre negli amori, che non respira che libertà, che poltrisce nell' ozio, e nelle sozzure, e che disprezza uomini, e Nume, non è tale, che per trascu-

ratezza de' naturali educatori de' suoi verdi anni. E quella sciocchezza, e quella impudenza, e quella immoralità, che si porta nelle conversazioni, nelle adunanze, e ne' soggiorni di appuntamento d'onde pensi tu che tragga la sua originaria cagione, se non dal difetto di una illuminata istituzione di prole? Se questi Figli negligentemente educati sono i dessi, che son destinati nelle intenzioni, e nell' ordine della natura a riempiere il vuoto delle successioni, ed a rinuovare tra corti periodi la Società, lo Stato, la Patria, le Famiglie, numera, se puoi, i danni, che quindi avvengono al bene di questa Società, all'utile di questo Stato, al decoro di questa Patria, ed alla felicità di queste Famiglie. Un perverso Padre non può lasciare dopo di se che de' Figli perversi: nè dalla timida lepre nasce il coraggioso lione, nè l'inferma pianta produce squisiti, e validi frutti.

L'Uomo Ricco e l'Uomo Povero.

La massa degli umani bisogni non sembra essere in reciproca proporzione con le ricchezze, e con la povertà. Tutto si presenta in ragione inversa. I bisogni sono pochi, sono limitati, e sono stabiliti dalla natura; ma tu vedi, Ippocrate, che spesso le dovizie si trovano al di sopra di questi bisogni; la povertà al di sotto. Qual'è dunque l'ordine, che una Provvidenza superiore può aver voluto, allorchè sparge con profusione i suoi doni sopra i ricchi, destituendone i poveri? Nella soluzione di questo problema economico sta la vera filosofia delle ricchezze. Se questa suprema Dispensatrice delle sue beneficenze avesse stabilita tra gli uomini la uguaglianza de' beni, e tutti fossero ricchi, rovesciata ogni ar-

monica gradazione di stati, che organizza, ed unisce il corpo sociale, la società non sarebbe che confusione, e rovina. Conveniva, che gli uomini si avvicinassero, e fossero congiunti mercè i bisogni scambievoli, ed i scambievoli sovvenimenti. Detratto tuttociò, che serve alla necessità della vita, all' esigenze della famiglia, ed alla convenienza delle condizioni, e de' gradi, il rimanente per chi, ed in che deve dunque erogarsi? Facciamo quì tacere il superbo Cinico, ed il Filosofo selvaggio; e tu, o Ippocrate, che tanto ami, e soccorri l' umanità, tu sentirai più vivamente di ogn'altro il gran principio *dell'amor de' nostri simili*, che la natura ha in noi profondamente scolpito. Questo divino principio presiede all'equa distribuzione degli avanzi, de' quali ridonda l'opulenza; e fa sapere ai doviziosi, che proprietaria di questi avanzi è la società, che come madre comune li applica ai bisogni dell' indigenza per legare co' sentimenti della compassione il ricco al povero, e coi sentimenti della riconoscenza il povero al ricco. Ma ecco un nuovo legame. Il ricco abbisogna del travaglio del povero; ed il povero abbisogna dell'abbondanza del ricco. Allora il sovvenimento del ricco diviene mercede; e l'opera del povero diviene industria. Quindi i tre stati; della ricchezza emanativa, della mediocrità industriosa, e della indigenza gratuitamente soccorsa. Quindi l'origine del commercio, de' contratti, del traffico, e delle arti; della polizia, e delle leggi, che tutti però riposano sotto la protezione del Sommo Principio direttivo *dell' amor de' suoi simili*. Questa è la pratica, e la ragionevole dottrina, che regge l'uso delle ricchezze, e che

accorre al sostenimento della povertà, molto più consolante di quella sterile ed astratta Filantropia, che pompeggia teoricamente ne' scritti di alcuni nostri filosofi, e che essi smentiscono tante volte col fatto.

Se nel solenne naturale principio dell' amore scambievole hanno, come sue deduzioni, il fondamento, la giustizia ne' contratti, l'equità nelle negoziazioni, la fedeltà ne' patti, la moderazione nelle spese, la commiserazione, il soccorso, e le leggi economiche, e suntuarie, tu riderai certamente meco al vedere, come gli uomini si eludono con una comica vicendevolezza nella stipolazione de' loro impegni; come il lusso, di cui vuolsi pur fare un'ingiusta ed illusoria apologìa, divora le sostanze, ed arricchendone uno, ne impoverisce mille; e come il ricco opprime il povero, ed il povero maledice il ricco. Chi dissipa le ricchezze per rovinarsi; chi ne diviene sordido adoratore. Altri lucrano su le pubbliche calamità; altri impinguano con commerci esclusivi. Le soluzioni si dissimulano, si fraudano gli operaj; e l'inganno, e la rapina, e l'insensibilità, e il raggiro, e la violenza si dividono le opime spoglie dell'ingiustizia.

Questo in abbozzo è il quadro dell'uomo, che con una rapida, e vibrata esposizione mi fece Democrito, o Abderitani, e di cui io non vi ho riferito che i sentimenti. Che non mi disse delle umane passioni, le quali facendo dell' uomo un essere fatuo, procelloso, e malefico, moverebbero a eterno riso, se i disastri, che seco traggono compagni, non funestassero l' uman genere! Queste nemiche della ragione, non rinchiuse dentro giusti confini, son quelle che for-

mano i cattivi amici, i cattivi sposi, i cattivi cittadini, i cattivi politici, in una parola i cattivi uomini. L'egoismo, l'ingiustizia, l'usurpazione, il moltiforme latrocinio non sono che produzioni della cupidigia. L'ambizione forma i superbi, gli adulatori, gl' invidiosi, i soppiantatori, gl'intolleranti; e la stupidità, l'abbrutimento, la viltà, l' impudenza, l' audacia sono necessarie conseguenze della lorda voluttà. Ecco le tre sorgenti, da cui emana la universalità de'delitti. Che orribile fecondità! Percorrine, se puoi, mi soggiunse, la sterminata dimensione. Sotto il turgido volume di questi tre furiosi torrenti, che si spandono poi in infinite altre nocevoli diramazioni, giace oppressa la ragione, e giacciono senza efficacia le leggi. Come scandagliare il funesto abbisso de'disordini, che portano nella convivenza, e nel commercio degli uomini queste tre capitali passioni con la numerosa prolificazione de' vizj, di cui son Padri?

Esamina, mi replicò, le più auguste federazioni dell' umana vita, per tacere del rimanente: la unione dell' amicizia, e la unione del conjugio. Qual cosa più dolce di queste due unioni sotto l'impero della virtù! Ma qual cosa più desolante di esse sotto l'impero delle passioni, e del vizio! Tostochè sotto la direzione della ragione, e della virtù due amici si uniscono, la stima reciproca, la conformità de' principj, e la proporzione de' stati presiedono a questo amabil contratto; e que' che stringono un sì bel nodo, sono la probità del costume, l' onore de' sentimenti, la integrità della fede. Sembra, che allora la virtù deponga quella sua aria

severa; e divenga facile, e deliziosa, abbellita dalle carezze dell' amicizia. Quindi vien formando, i quasi senza avvedersene, il cuore, e lo spirito col virtuoso esempio, e con la vicendevole partecipazione de'lumi; e si gode di un commercio quanto utile, tanto dolce. Una libertà stabilita nella decenza, nell' affezione, e nella stima fa, che l'uomo trovi all'uopo alleviamento alle pene, versandole nel generoso seno dell' amico; e che raddoppj la propria felicità, dividendola confidentemente con lui: L'amicizia non esclude è vero, le sue mescolanze di debolezza; nè si può esiger troppo dagli uomini: ma l'amico dabbene, giusto, ragionevole, e sincero saprà usare a tempo la discreta condiscendenza, e l'affabile compatimento. In luogo del vuoto ceremoniale, e delle pompose protestazioni egli sostituisce la veracità, ed il fatto. Egli corre effettivamente al soccorso; ed impiega al bisogno dell' amico il suo consiglio, il suo credito, la sua fortuna. Così queste due anime si rendono a vicenda felici.

Di questi preziosi vantaggi si priva quell'amicizia, che è ispirata dalle passioni, e stretta dall' analogia di un depravato costume. Chi può quindi calcolare i danni, che risultano da queste corrotte amicizie! Finchè il vizio rimane isolato, e quasi solitario, vi è speranza, che ceda o alla vivacità de' rimorsi, o alla forza della persuasione. Ma quando trova una specie di sostegno, e d' incoraggimento ne' cattivi amici, perde insensibilmente la sua ributtanza; e si addomestica tanto, quanta è la domestichezza medesima dell' amicizia. Da questa velenosa sorgente nasce poi, e si modifica

la numerosa classe di tutti que' falsi amici, che tanto disonorano, e turbano l'ordine sociale. Vi son gli amici di piacere, gli amici di ostentazione, gli amici di fortuna, gli amici di mensa, gli amici di tempo, gli amici di adulazione, gli amici in somma non dell'amico; ma del loro interesse, e delle sue scostumatezze.

Ma questi finalmente son legami, continuò a dirmi Democrito, facili a disciogliersi. Il vincolo, che fissa in una maniera assai più tenace la sorte o felice, o infelice dell' uomo, è quello di uno sposo, e di una sposa. Si farebbe torto alla ragione, se si dicesse, che per favorire la brutalità di un' istinto animale la natura ha istituita questa unione. Il piano delle sue pure intenzioni è stato quello di provvedere alla conservazione ed all' equilibrio dell' uman genere, di dare alla patria degli utili cittadini nella persona de' figli saggiamente educati, di promuovere la ordinata esistenza delle famiglie, e di apprestare un ajuto indesinente all' onestà del pubblico costume. Quà tutte rientrano le relative obbligazioni di questo stato, il cui ingresso per quanto sembri sparso di fiori, il sentiero però è seminato di spine. Ma queste spine non sono, che per coloro, i quali sotto la condotta delle passioni vi entrano senza esame, e senza virtù, e con sentimenti alieni dal fine, che la natura, e la ragione si son proposti. E' meraviglia forse, che non congiunti gli animi co' saldi nodi di una reciproca stima, di una confidente lealtà, e di una ragionata affezione, la tenerezza manchi al mancare della passione, ed entri in suo luogo l'indifferenza, e talora la divisione, e il pentimento? Che ri-

dicolo oggetto non diviene agli oziosi, ed ai maligni una moglie, cui non resta pel suo sposo, che l'arido, e solo riguardo di un amico; e che annojata della società di un uomo, verso il quale non conserva più che un rapporto politico ed apparente, si procura degl'ingiusti, e scandalosi compensi mercè di amori esotici, e di furtive relazioni? Come impedire allora, che la smania dispettosa, e la caustica gelosìa al di dentro; e la indagatrice censura, e la mordace satira al di fuori non formi di questa coppia infelice un soggetto di conflitto domestico, e di pubblica diffamazione? La equivoca genuità, e la negletta istituzion della prole, il dissesto delle Finanze, la dissociazione de' cuori, l'odio, l'animosità, l'intrigo, e la inconciliabile dissensione sono finalmente le allarmanti appendici, che mettono il colmo alla infelicità di un conjugio, che o dal canto del consorte vizioso, o dalla parte della viziosa consorte, o per imprudenza di ambedue, fu ispirato, e conchiuso dalle passioni.

Ma io, proseguì Democrito, non ho così sinistra opinione degli uomini, che infra tanti, che gemeno sotto il duro giogo di un disgraziato consorzio, non vi sappia de'fausti Imenei, che celebrati dall'antivedimento, dal calcolo, e dalla ragione sotto gli auspizj della virtù, fanno la prosperità di una venturosa famiglia. La parità dell'età, e della condizione, che produce d'ordinario la conformità delle inclinazioni, e de' gusti; una esatta moralità di principj, che previene a tempo, e recide i germogli della diffidenza, e del disgusto; una conveniente ripartizione d'incombenze tanto interiori che sembra essere pri-

vative della donna, quanto esteriori che competono più propriamente all' uomo, che imprime un movimento progressivo, e metodico alla marcia de'familiari interessi, un prudente uso di compatimento, e di vicendevole sofferenza, che allontana lo spirito del dissapore, e stabilisce la pace, una discreta compiacenza, una fede intatta, una dolce eguaglianza, che alimenta ma non avilisce la tenerezza che conduce ma non assonna la fiducia, che si divide mutuamente i doveri, e l'amore senza confondere i posti: ecco ciò, che io chiamo la sorgente della prosperità nella famiglia, e nella virtuosa unione di due sposi. Ma le passioni guastano tutto; e fanno del mondo un teatro ora tragico, ed ora comico, nel quale il vecchio pazzo e il giovine stordito, il falso dotto e l'ignorante superbo, l'astuto ippocrita e il libertino sfacciato, l'inquieto e lo stupido, l'operativo e l'inerte, il serio ed il giocoso, l' artifizioso ed il semplice, tutti in somma giuocano curiosamente la loro parte. Io che sono accostumato a mirare il disordine dall' aspetto meno irritante dell' umana leggerezza, sono ancora più assuefatto a rilevarne tutto il ridicolo. Dirai dunque a' miei cittadini, che se io rido delle follie degli uomini, tu stesso, o Ippocrate, convieni meco, che io ho un abbondante ragione di riderne; e che essi non concorrono meno a fornirmene argomento *Si può* dicea il gran figlio di Sofronisco parlando di uno scultore, *non ridere, e non sorprendersi al vedere, che l'arte riesca a render simile una pietra bruta ad un uomo, e la ragione non riesca ad impedire, che l'uomo si renda simile ad una pietra bruta*.

Questo, o Abderitani, è il discarico della visi-

ta, che ho fatta al vostro Filosofo, e questo in sostanza è tutto quello, che io ho rimarcato da questa visita. Il riso di Democrito è molto differente dal riso de' stolti. Questo è fatuità; quello è sapienza. Felici voi, se saprete profittare di questo riso. Vivete sani.

SI VENDE DAGL' EREDI RAGGI

NEL LORO NEGOZIO

ACCANTO L'ORATORIO DEL P. CARAVITA

Num. 189.